

ANALISI Un enorme arsenale nascosto nelle basi italiane mette a rischio la sicurezza di tutti

# Il nucleare di guerra in Italia una presenza negata e illegale

*L'Associazione internazionale degli avvocati contro le armi atomiche ha rivelato che gli ordigni violano il Trattato di pace del 1947 e il Trattato di Non Proliferazione del 1968*



DANIELA PADOAN

Per tre generazioni ci siamo attrezzati a considerare normale l'era contrassegnata dalla dottrina strategica militare nota come *Mutual Assured Destruction* (Mad, "pazzo", nell'inconsapevole sapienza degli acronimi), cullandoci nella certezza di una *Pax europaea* garantita dalla costruzione della Ue, premiata nel 2012 con il Nobel per la pace per aver «contribuito a trasformare la maggior parte dell'Europa da un continente di guerra in un continente di pace». Dopo il disastroso incidente avvenuto nella centrale di Chernobyl nel 1986, abbiamo votato a larghissima maggioranza contro la presenza del nucleare civile in Italia, distogliendo lo sguardo dall'evidenza che fin dal 1957 il nostro Paese era utilizzato dagli Stati Uniti per lo schieramento di missili rivolti contro l'Urss e Paesi dell'Est europeo riuniti nel Patto di Varsavia. Durante la guerra fredda, all'Italia era stato affidato il compito di rispondere a un eventuale attacco contro i Paesi Nato sganciando testate nucleari americane su Praga e Budapest, come affermato dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga in un'intervista del 2005. La potenza di anche una sola testata sarebbe stata sufficiente a radere al suolo le due città.

Il Muro di Berlino è caduto da più di tre decenni, eppure nella base statunitense di Aviano, in Friuli Venezia Giulia, oggi si trovano almeno venti ordigni nucleari trasportabili con caccia F-16; altre venti bombe atomiche destinate ai caccia Tornado del Sesto stormo dell'Aviazione italiana si trovano nell'aeroporto di Ghedi, vicino a Brescia. In attuazione degli accordi bilaterali con gli Usa e conformemente alla politica Nato, la "condivisione nucleare" prevede che i Paesi ospitanti custodiscano le bombe statunitensi e, in caso di guerra, i cacciabombardieri possano sganciare gli ordigni atomici sugli obiettivi stabiliti. Per essere pronti a svolgere un simile compito, i piloti delle forze armate nazionali si esercitano regolarmente anche in tempo di pace, mentre lo Stato italiano, secondo l'osservatorio sulle spese militari italiane Milex, affronta un costo direttamente riconducibile alla presenza di testate nucleari che può raggiungere i cento milioni di euro annui.

Per iniziativa di 22 associazioni pacifiste è stato commissionato alla sezione italiana di Ialana un Parere giuridico

Le basi di Ghedi e Aviano sono sottoposte alla disciplina del segreto di Stato e il governo italiano non ha mai ammesso, ma nemmeno smentito, la presenza di testate nucleari sul nostro territorio. Un labirinto di irrealtà tiene in ostaggio i cittadini del Nord Est, privati persino della *gravitas* connessa a una situazione la cui enormità è ben spiegata in un'analisi del ministero della Difesa, riservata ai membri del *Nuclear Operations Working Group* e resa nota da Greenpeace nel 2020. Secondo gli autori del documento, in caso di attacco terroristico, gli ordigni nucleari custoditi nei caveau di Ghedi e Aviano potrebbero deflagrare; gli hangar farebbero da camera di scoppio e diffonderebbero una nube tossica su tutto il Nord Est, causando un numero di vittime che potrebbe oscillare tra due e dieci milioni.

Per strappare il velo su una realtà tanto più agghiacciante nell'attuale rincorrersi di minacce atomiche tra superpotenze, ventidue associazioni pacifiste hanno commissionato un *Parere giuridico sulla presenza delle armi nucleari in Italia* alla sezione italiana di Ialana, l'Associazione internazionale degli avvocati contro le armi nucleari, con status consultivo presso le Nazioni Unite. Lo studio che ne è risultato – una chiara denuncia dell'illegalità della presenza degli ordigni nucleari sul suolo italiano, in violazione del Trattato di pace del 1947 e del Trattato di Non Proliferazione del 1968, ratificato dal nostro Paese nel 1975, oltre che di varie norme nazionali e internazionali – non nasconde la paradossale difficoltà di ottenere una condanna in via giudiziaria e un conseguente ordine di rimozione delle armi atomiche statunitensi, ma assume una potenzialità che va oltre l'azione giuridica: farci guardare ai vestiti dell'imperatore, per dire che è nudo. I vestiti sono l'insipienza e le convenienze di un potere che sacrifica la sicurezza dei cittadini a un altro concetto di sicurezza; la nudità è la semplice, non nascondibile, presenza in Italia – a 85 chilometri da Milano nel caso di Ghedi, a 95 chilometri da Venezia nel caso di Aviano – di un enorme arsenale atomico, dove le bombe nucleari B61-3 e B61-4 inizieranno a essere sostituite nei prossimi mesi dalle più sofisticate B61-12, dotate di quattro opzioni di potenza, fino a un massimo di 50 chilotoni ciascuna, vale a dire una forza di distruzione superiore a tre bombe di Hiroshima.

## IL VOLUME

La denuncia dei giuristi disponibile in libreria

Dal 26 maggio è in libreria il volume *Parere giuridico sulla presenza di armi nucleari in Italia* (185 pp., Multimage) redatto dagli avvocati Joachim Lau e Claudio Giangiaco- mo, di Ialana Italia. Fondata nel 1988 a Stoccolma, Ialana (*International Association of Lawyers Against Nuclear Arms*) è un'associazione internazionale di legali che operano per l'eliminazione delle armi nucleari e il rafforzamento del diritto internazionale umanitario, con status consultivo presso le Nazioni Unite. Il volume, con un'introduzione di Elio Pagani e Ugo Giannangeli (associazione Abbasso la guerra) e una prefazione di Daniela Padoan (Associazione Laudato si', ne pubbliciamo in questa un estratto) e Patrizia Sterpetti (*Women's International League for Peace and Freedom - Wilpf*) sarà presentato in anteprima il 4 giugno 2022 nell'ambito di EireneFest, il Festival del libro per la pace e la nonviolenza, che si terrà a Roma tra il 2 e il 5 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

zione giuridica: farci guardare ai vestiti dell'imperatore, per dire che è nudo. I vestiti sono l'insipienza e le convenienze di un potere che sacrifica la sicurezza dei cittadini a un altro concetto

I cittadini, se informati, si esprimono con nettezza: il 74% degli italiani, secondo un sondaggio condotto da YouGov, e addirittura l'80%, secondo un sondaggio commissionato a Ipsos da Greenpeace, sono a favore della rimozione delle armi atomiche dislocate nel nostro Paese. Dal Parere giuridico redatto dagli avvocati Joachim Lau e Claudio Giangiaco- mo possono nascere iniziative legali a livello nazionale e internazionale, ma anche un'opera di informazione capace di rendere tutti noi non bersagli inermi e svagati – o, al contrario, troppo oppressi per reagire – ma cittadini consapevoli, decisi a tornare allo spirito della fondazione delle Nazioni Unite, quando, con il documento finale della Sessione speciale sul Disarmo dell'Assemblea generale del 1978 (risoluzione S-10/2), venne chiesto agli Stati di abbandonare l'utilizzo della forza nelle relazioni internazionali e rafforzare la sicurezza tramite il disarmo. Nonviolenza, disarmo ed educazione alla pace continuano a essere gli strumenti che i cittadini del mondo possono, con determinazione, opporre agli interessi che fanno della violenza e della morte un lucroso mercato globale. Il potere nucleare è l'antitesi della democrazia, è un potere esclusivo, politico e militare, chiuso, segreto, che, senza alcun controllo, esercita un arbitrio di vita o di morte sulle comunità umane e sull'ecosistema che le ospita. Nessun diritto all'autodifesa degli Stati "sovrani" precede il diritto alla sopravvivenza dell'umanità.

Le basi di Ghedi e Aviano sono sottoposte al segreto di Stato e il governo non ha mai ammesso la presenza di testate sul nostro territorio

CARLO TREZZA

Caro direttore, con la Risoluzione approvata il 18 maggio scorso, la Commissione Esteri della Camera ha impegnato il governo ad «avvicinarsi ai contenuti» del Trattato Tpnw (*Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons*) entrato in vigore lo scorso anno che ha per la prima volta proibito il possesso, l'uso, la minaccia dell'uso e lo stazionamento delle armi nucleari. Nella risoluzione – prima firmataria l'ex presidente della Camera Laura Boldrini, che "Avenire" ha intervistato sabato 21 maggio – si chiede inoltre al governo di «considerare l'ipotesi» che l'Italia partecipi come Paese osservatore alla prossima riunione degli Stati parte a questo Trattato, fortemente sostenuto dalla Santa Sede, che si terrà a Vienna dal 21 al 23 giugno prossimo. L'iniziativa della Commissione Esteri di Montecitorio è saggia e mira a correggere l'errore commesso da quasi tutti i Paesi Nato e molti membri dell'Unione Europea di non partecipare nel 2017 al pro-

Chi non condivide il Trattato di proibizione osservi e dialoghi  
«BANDO DELLA BOMBA»: ROMA ENTRI IN CAMPO

cesso negoziale che condusse all'adozione di tale Trattato. Una posizione analoga è stata adottata da tutti i rimanenti Stati militarmente nucleari non membri della Nato: Russia, Cina, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord. Solo l'Olanda, tra i Paesi atlantici, ha avuto il coraggio di affrontare il negoziato ritrovandosi, però, totalmente isolata. Tale boicottaggio ha rappresentato un doppio errore poiché da un lato si è contravvenuto all'obbligo dettato dal Trattato di non Proliferazione Nucleare (Tnp) di «perseguire in buona fede negoziati relativi alla cessazione tempestiva della corsa agli armamenti nucleari e al disarmo nucleare» e dall'altro si è persa un'occasione per spiegare i motivi per cui tale progetto non sarebbe accettabile e per chiederne, eventualmente, la modifica. So, direttore, che il giornale da lei diretto ha appoggiato e appoggia il lavoro dei pro-

motori del Trattato Tpnw – il «Bando della Bomba», come lei ha titolato in prima pagina – che però, a mio parere, hanno sbagliato allorché optarono a favore di un testo massimalista che proibisce «tutto e subito» pur sapendo che ciò non è accettabile per coloro che, a ragione o a torto, impostano la propria sicurezza sulla dissuasione nucleare. Ritengo che sarebbe stato più realistico concentrarsi sulla dimensione umanitaria immediata del problema nucleare, che è quella della proibizione dell'uso dell'arma atomica o quanto meno del suo primo uso (*No first use*). L'impegno, insomma, a non colpire per primi. Resta il fatto che il Tpnw è ormai entrato in vigore e che esso celebrerà tra qualche settimana la sua prima riunione. Ma rimane inalterata l'anomalia per cui i partecipanti a pieno titolo alla riunione saranno tutti Paesi che hanno già

rinunciato all'arma nucleare ai sensi del Tnp, mentre mancheranno all'appello proprio i Paesi che possiedono l'arma nucleare e i loro alleati, con il rischio di un varivo crescente tra i possessori dell'arma nucleare e i Paesi che a essa hanno rinunciato. Penso che di tutto abbia bisogno la comunità internazionale fuorché di una situazione "muro contro muro" che si aggiunga alla crisi drammatica dell'Ucraina, che ha rinunciato all'arma nucleare nel 1994 e viene ora invasa da uno stato militarmente nucleare, la Russia. È bene ricordare che, in cambio della rinuncia di Kiev al nucleare, Mosca si era impegnata a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina e di «astenersi dall'impiego di qualsiasi arma contro di essa eccetto che per l'autodifesa». Nel prossimo mese di agosto si terrà a New York la grande Conferenza di Riesame del Trattato di Non Proliferazione nucleare, che dovrà affrontare per la prima volta la realtà del nuovo Tpnw il quale, a differenza dal Tnp, non permette più ai cinque Stati allora ufficialmente detentori di posse-

dere l'arma nucleare. Se l'evento di New York si dovesse trasformare in un'ulteriore occasione di scontro e dovesse fallire, dopo i passi indietro nel campo del disarmo già fatti sotto la presidenza Trump, sarebbe un vero disastro. L'iniziativa della Commissione Esteri della Camera non chiede al governo di firmare o ratificare il trattato Tpnw ma di «considerare l'ipotesi» di partecipare come osservatore a una sua Conferenza come faranno decine di altri Paesi non parte, tra cui vari membri della Ue. Vi saranno osservatori anche di Paesi Nato come la Germania e la Norvegia e forse i candidati Svezia e Finlandia. Una presenza dell'Italia come osservatore sarebbe un gesto di attenzione che le permetterebbe anche di spiegare i motivi per cui, nell'attuale contesto internazionale, non le è possibile aderire al Tpnw pur condividendone il principale obiettivo che è quello di avvicinarsi a un mondo privo di armi nucleari.

Ambasciatore, già presidente della Conferenza del Disarmo a Ginevra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Nella convinzione che un mondo senza armi nucleari è possibile e necessario – disse papa Francesco in visita a Nagasaki nel 2019 – chiedo ai leader politici di non dimenticare che queste non ci difendono dalle minacce alla sicurezza nazionale e internazionale del nostro tempo. Occorre considerare l'impatto catastrofico del loro uso dal punto di vista umanitario e ambientale, rinunciando a rafforzare un clima di paura, diffidenza e ostilità, fomentato dalle dottrine nucleari. Lo stato attuale del nostro pianeta richiede, a sua volta, una seria riflessione su come tutte queste risorse potrebbero essere utilizzate, con riferimento alla complessa e difficile attuazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile». Le armi nucleari, tra tutte le invenzioni umane, sono quelle che più chiaramente mostrano come il delirio di onnipotenza proprio della cultura antropocentrica si sia costituito in politiche di morte, contro le quali è necessario agire una nuova cultura del diritto alla pace, per la sopravvivenza delle comunità umane, dell'ecosistema e di tutti i viventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cittadini favorevoli a regole più severe, ma pesano sentenze e norme elettorali  
PERCHÉ NEGLI USA È COSÌ DIFFICILE INTRODURRE DEI LIMITI PER LE ARMI



GREGORY ALEGI

«Quando, in nome di Dio, affronteremo la lobby delle armi?», ha reagito Joe Biden alla strage nella scuola elementare di Uvalde, in Texas, costata la vita a 19 alunni e due insegnanti, oltre allo sparatore e al padre di uno dei bambini, morto di crepacuore nei giorni successivi. A guardare i numeri, verrebbe spontaneo rispondere «sempre troppo tardi». Secondo l'*Education Week*, dal 2018 nelle scuole americane si è sparato 119 volte, delle quali già 27 quest'anno. Allargando lo sguardo al

intero Paese, le cifre sono ancor più sconcertanti: secondo la *Gun Violence Archive*, nel 2022 si sono già registrati 212 eventi con 4 o più persone – sparatore escluso – colpite o uccise. L'organizzazione ne aveva contati 693 nel 2021, 611 nel 2020 e 417 nel 2019. Purtroppo è facile prevedere che, come già Barack Obama dopo la strage di Newtown (26 vittime nel 2012), il presidente Biden non riuscirà a trasformare in legge il suo sdegno – tanto giustificato quanto condiviso. Molti sondaggi confermano che la maggioranza degli americani, compresa la maggioranza dei soci della potente lobby delle armi National Rifle Association (Nra), è favorevole a limiti di

buon senso. Ma allora perché è impossibile introdurli? I motivi sono in parte culturali (i miti della frontiera e del West, con annesse esigenze di caccia e difesa), ma soprattutto legali e politici. La legge è il II emendamento, 27 parole inserite nella Carta dei Diritti che nel 1789 integrò la Costituzione di due anni prima: «Una Milizia ben regolata, essendo necessaria per la sicurezza di uno Stato libero, il diritto del popolo di avere e portare armi, non sarà violato». I sostenitori del possesso indiscriminato si appoggiano a questo divieto presunto assoluto, in ciò trovando conforto anche nella sentenza Heller (2008) con cui la Corte Suprema, con la risicata maggioranza 5-4, abbandonò la lettura di «popolo» come collettività per quella di «cittadino individuale». In realtà, il II emendamento non è mai stato un diritto assoluto: come ha ricordato Biden, «non ci si poteva comprare un cannone». Soprattutto, il testo legava le armi alla necessità di difendere lo Stato, esigenza legittima all'indomani di una fragile in-

dependenza ma incomprensibile quando il bilancio Usa stanziava per la sicurezza nazionale 777,7 miliardi di dollari, cioè più dei 10 paesi che spendono di più per la difesa. Ma la sola forzatura costituzionale non basterebbe, senza la politica. In passato furono regolamentate alcune tipologie di armi, quali i fucili di assalto protagonisti delle strage di Uvalde e di troppe altre stragi, così come si potrebbero introdurre controlli più accurati sugli acquirenti. Ma anche una legge ordinaria richiede l'approvazione di entrambe le camere. Qui che casca l'asino. Mentre alla Camera i seggi rispecchiano la popolazione, al Senato ogni Stato, per quanto piccolo, dispone comunque di due senatori. Questo porta i 576.000 abitanti del Wyoming ad avere la stessa rappresentanza dei 33 milioni della California. Cosa ancor più importante, alle primarie la scelta dei candidati è affidata agli elettori più militanti e ideologizzati: pochi rispetto al totale, che si mobilitano più per i temi identitari che per le soluzioni e si lasciano

guidare dai ratings che la Nra assegna in base alle posizioni sulle armi. In breve: per un regolamento regolare le armi è un suicidio. Non a caso, 33 senatori repubblicani su 50 hanno preferito non rispondere al New York Times che chiedeva se fossero pronti a fare qualcosa. Poiché gli Usa sono un sistema federale, si potrebbero immaginare interventi legislativi nei singoli Stati, ma la realtà a livello locale è ancor più difficile. Fino a pochi giorni fa il governatore del Texas, per esempio, Greg Abbott si vantava di aver reso ancora più facile acquistare armi. Né la situazione politica sembra destinata a cambiare molto presto. Chistudistoria e politica Usa dovrà continuare a tenere l'orrenda contabilità dei morti per sparatorie in scuole, luoghi di culto, concerti, supermercati ed a scrivere ogni volta gli stessi editoriali sconsolati.

Docente di storia e politica Usa, Luiss Guido Carli

© RIPRODUZIONE RISERVATA